

Felice Scalia, *Povero Gesù*, La Meridiana, Molfetta (BA) 2021, pp. 200, € 18,00

*Povero Gesù* è il titolo dell'ultima fatica di padre Scalia<sup>1</sup>. Titolo che restituisce, con immediatezza, al lettore un'aria di tenero affetto, di certo familiare, consuetudinaria, feriale, casalinga. Titolo insolito che sferza senza appello le orecchie dei burocrati del sacro, accademici o no, in posizione gerarchica di dominanza o di tragicomica gregarietà. Con questo titolo ben indovinato perché ben adeguato al contenuto del volume, si manifesta la prossimità fatta di compagnia, nel senso forte del termine (dal latino *cum panis*, spartire e condividere il medesimo pane), del padre gesuita al Maestro e Signore, tanto nella pascaliana agonia, quanto nella pericolosa memoria della Pasqua, cara al compianto Johann Baptist Metz.

Crediamo che scopo di queste pagine sia trasmettere vita, amore, calore umano a tutti coloro che incontriamo nelle strade e che cerchiamo come sorelle e fratelli. Un invito a sorprenderci e meravigliarci delle bellezze del creato, a trovare parole che riscaldano il cuore, quasi nostro malgrado, scaraventandoci d'un colpo fuori da quest'epoca di passioni fredde. Un invito a ritornare al vangelo scartando i potenti e scegliendo gli umili, cercando vie nuove, perché l'umanità possa ritrovare il sogno di Dio trinitario e far sì che si possa realizzare, qui e ora, nell'aspirazione e nella ricerca incessante e fiduciosa, come Regno d'Amore»<sup>2</sup>.

Non inganni l'apparenza di una semplicità dimessa e quasi disarmante, intrisa di robusta compassione, vi è nascosta infatti una forte tempra apocalittica. A patto però di intenderci sul senso di tale termine, che non indica rifiuto del mondo a prescindere o catastrofe senza appello, ma speranza pericolosissima, spinta utopica, unita alla ferma negazione delle caricature gesuane e astrusità cristologiche, talvolta fin troppo grottesche, di pessimo gusto certamente, se non al limite della blasfemia: è possibile, ma solo per non rendere criptica l'affermazione, sostenere ancora, con

---

<sup>1</sup> Gesuita fin dal 1947, presbitero, padre Felice è uno dei 433 appartenenti alla Provincia Euro-Mediterranea della Compagnia di Gesù fondata da Ignazio di Loyola. Laureato in Teologia, Filosofia e Scienze dell'educazione, è stato Rettore all'*Ignatianum* dei Messina dal 1976 al 1979, docente alla Facoltà Teologica dell'Italia meridionale (Napoli) e all'Istituto Superiore di Scienze umane e religiose di Messina. Saggista, collabora con *Presbyteri*, *La rivista del clero italiano*, *Segno*, *Horeb*, *Adista*, *Vita consacrata*, *Spirito e vita*, *Vita pastorale*... È autore di diverse pubblicazioni, tra queste ricordiamo una tetralogia di meditazioni tratte dai quattro vangeli, edita da Paoline Editoriale Libri: *Il regno di Dio non è una favola. Spunti di meditazione dal Vangelo di Matteo* (2014); *Lo Spirito di Dio è nel mondo. Spunti di meditazione dal Vangelo di Marco* (2015); *La misericordia si è fatta tenerezza. spunti di meditazione del Vangelo di Luca* (2016); *Mani di uomo hanno toccato Dio. Spunti di meditazione dal Vangelo di Giovanni* (2017). Con «La Meridiana» di Molfetta ha già pubblicato: *Il Cristo degli uomini liberi* (2010) e *Teologia scomoda. Il caso Sobrino* (2008), ed è ancora fresco di stampa *Povero Gesù* (2021), del quale intendiamo occuparci. Nel 2006, per Paoline Editoriale Libri, venne editato: *Alternativi e poveri. La vita consacrata nel postmoderno*, preceduto, nel 2002, sempre per il medesimo editore, da *Eucarestia. Tenerezza e sogno di Dio*. Molti i suoi contributi sparsi in opere collettanee. È, inoltre, ma non a tempo perso, animatore e compagno spirituale di gruppi e di singole persone, sparse per l'Italia. Attivissimo nella chiesa della città peloritana di Santa Maria della Scala.

<sup>2</sup> Cito dalla motivazione per la quale gli è stato conferito, il 25 agosto 2013, il premio speciale "Calabria-Sila-Gioacchino da Fiore". La frequentazione della Sila da parte di padre Scalia gode di una lunga consuetudine, fin dagli anni sessanta del Novecento. Dell'abate Gioacchino da Fiore, il padre Scalia, oltre che estimatore, è un profondo conoscitore e studioso, donde la sua capacità, nella lectio pubblica tenuta per il conferimento del Premio, di trasmettere un pensiero serio e complesso ad un pubblico di non addetti ai lavori, che si è rivelato attento ed entusiasta.

tanto di solennità e formulari liturgici, una forma di governo politico ammantando Gesù, che fece della povertà il suo stile di vita, di clamore, globo terraqueo, corone tempestate di pietre preziose?! Padre Scalia rigetta, riassumendole in quest'opera, i tradimenti e le strumentalizzazioni ecclesiastiche e politiche che la storia ha riservato a Gesù di Nazareth, e non a caso ricorda di avere incontrato *Il Cristo tradito* di Diego Fabbri del 1949, e si oppone con lucidità critica alla consegna di Lui ai laboratori della vivisezione accademica e alle cristallizzazioni in formule dogmatiche, canonico-legali, catechetiche, che lo paralizzano neutralizzandone il verbo dell'amore – «Amatevi gli uni gli altri, come io vi ho amato» – e della fraternità, imbalsamandolo nell'ambra di riti senza cuore e senza luce: «Gesù – affermava una strepitosa Alda Merini, opportunamente citata – è stato una grande catastrofe, ci ha avvicinati tutti, gli uni agli altri».

Il titolo del volume è già assunzione di posizione, non è per nulla asettico, e fin da questo l'autore si contamina e si schiera, sta, sporge, pende, dalla parte del povero Gesù, e dei suoi compagni di vita e di destino. Il cristianesimo per p. Felice, vale la pena dirlo fin da subito, è sequela, discepolato, non è religione civile, né folklore. Lo smascheramento dell'Occidente (s)cristianizzato e laico che «presenta come verità evangelica la sua interpretazione atea della proposta cristiana» è immediato. Alla «fede nell'Amore come orizzonte dei rapporti interpersonali e sociali» è stata imposta l'«anti-buona-notizia» del dominio della «Forza», del «Potere» e del «Denaro». A quest'Occidente fa buon gioco quella frangia violenta di detrattori di Papa Francesco che, senza alcuna perifrasi, va affermato essere i promotori di un cristianesimo senza Cristo.

## La struttura del libro

Due parti, non quantitativamente simmetriche, compongono lo scritto, precedute da una sorta di carta geografica che ci permette di orientarci nell'*itinerarium* di Scalia: «Niente di apodittico, di assoluto... ma solo la descrizione di un cammino che poteva benissimo essere altro ma che comunque è *il mio cammino*».

La prima parte, la più corposa, è distribuita in dodici paragrafi, di marca fondativa: «Inquietudini e stupori sul "Figlio dell'uomo"», la seconda, «Cristiani di sempre, ma non come sempre» è una di bussola teologale per le discepole e i discepoli ai tempi di papa Francesco e della crisi pandemica. Del Papa non ci si limita a citare ipocritamente il magistero, quasi con una burocratica frequentazione, ma lo si recepisce condividendone sogni e visioni. Nel testo sono presenti in una armonia sinfonica gli echi dei pronunciamenti di respiro universale come la *Laudato si'* e la *Fratelli tutti*, a quelli più intraecclesiali quali la *Evangelii gaudium*, l' *Amoris Laetitia*, la *Gaudete et exultate*, la *Querida Amazonia*, i discorsi delle 3T (*tierra, techo, trabajo*) ai movimenti popolari e le omelie da Santa Marta. La recezione non è mai ottusa, né ipocrita obbedienza formale – *perinde ac cadaver* – al gesuitico quarto voto, ma ascolto sapienziale di un magistero a servizio della Parola di Dio (cf *Dei Verbum*, 10).

## Il metodo

Pur se il padre Scalia si formò in epoca preconciliare, ebbe la lucidità di dare un corso radicalmente nuovo agli indirizzi teologici dei suoi studi, allora fortemente improntati e orientati alla e dalla Neoscolastica. A Vienna imparò la lingua dei teologi di lingua tedesca – dei fratelli

Rahner soprattutto - senza mai trascurare il pensiero dei gesuiti e domenicani di lingua francese da cui venne iniziato a pensare "altrimenti". Così si congedava dallo stanco deduttivismo, astratto e speculativo, preferendogli la proclamazione agli uomini, e nel mondo della vita, degli eventi della storia della salvezza. Scrive: «Volevo avere a che fare con la Carne viva del Cristo, presente nella carne viva dell'umanità». Le conoscenze e le letture di p. Scalia sono vaste e volerne dare conto in poco spazio, qualora ne avessi la forza, è davvero riduttivo. Sensibile al Vangelo nella storia, quella di padre Scalia perciò è una teologia, e non da ora, narrativa e contestuale. Lapidaria, ma molto esplicitiva l'affermazione sulle sue pagine: «il racconto dei miei tormenti». Posseduto dalla verità, la sua ricerca è attentissima ai segni dei tempi, che poi determina, attraverso un sapiente discernimento, di quale segno sono: tra regno di Dio e antiregno è necessario fare la differenza, è lui la fa con contezza e onestà. La visione di padre Scalia non dura fatica nell'immettersi nel nuovo paradigma teologico auspicato e promosso da papa Francesco in *Veritatis gaudium* giacché lo pratica peculiarmente da prima che il documento pontificio, in specie nel «Proemio», gli desse diritto di cittadinanza nella Chiesa, nelle Università pontificie e negli studi ecclesiastici.

### Una proposta di lettura

Il Gesù di padre Scalia è Dio nello scandalo della carne, nell'ordinarietà dell'umano che è comune. Ciò che affascina tanto l'Autore, quanto chi scrive, è il Vangelo *di* Gesù, e avverte come si dia un vero tradimento nella riduzione dell'«avvenimento» a dottrina, ovvero a quel vangelo *su* Gesù che è stato l'affanno della Curia Romana, e soprattutto della Congregazione per la Dottrina della fede, dal dopo Concilio all'elezione di papa Francesco. Lo sbilanciamento sull'ortodossia è stato così unilaterale da stemperare, fino all'annacquamento l'ortoprassi cristiana. Indugiare ancora sugli esiti di tale operazione dopo gli scandali universalmente noti, ci pare ozioso. Con un linguaggio teologicamente aulico potremmo affermare che l'ineliminabile scandalo di Dio è la Kenosis del Verbo. L'umanità di Gesù - ribadiamo per chiarezza - che è Dio nello scandalo della carne, rivela che «il vero problema di Dio non è farci sapere chi e lui, svelarci il Mistero Trinitario... Il suo problema è "salvare noi" sofferenti e perduti». L'occupazione di Dio in Gesù è l'umanizzazione dell'uomo, non l'imposizione di un convincimento, ma l'invito, la proposta ad assumere uno «stile»: «Chi segue Lui, il Cristo, può vivere come Lui. In modo così profondamente umano da fare trasparire il divino». E non è questa quell'antropologia cristiana che tocca uno dei suoi massimi vertici nella *Gaudium et spes*? Padre Scalia ci inquieta, perché con papa Francesco ce lo rammenta, mettendoci in guardia dai tanti «spiritualismi disincarnati» (si veda *Evangelii gaudium*, 231) di marca neoplatonica e neognostica, che oggi più di ieri affascinano e ammaliano.

Gesù, Dio nello scandalo della carne, rivela il Volto, tre volte santo, nel volto di ogni donna e di ogni uomo, nella fame di vita – «il desiderio di vita nell'Eterno» – e nel bisogno di ciò che la nutre: il pane, l'acqua, la salute «l'amore, la giustizia, la gioia di vivere, il gusto della verità e della bellezza». Il volto dell'altro non è ridicibile a semplice appello, perché è intimazione alla vita: «date loro voi stessi da mangiare». Questa è la pietra d'inciampo che non sfugge al Nostro, nella quale incespicano tanti improvvisati omileti che riducono la condivisione, gesto e contrassegno di fraternità, allo spettacolo della moltiplicazione.

Il Dio rivelato da Gesù non è il «fondamento della disparità e della disuguaglianza», il motore dell'inequità e dell'iniquità, ma il Padre, sconvolgente della parabola del «Padre che fu Madre» «che smisuratamente ama i suoi figli, tutti veri analfabeti di amore». Ci crediamo sapienti perché amiamo la conoscenza, ci inganniamo, la Sapienza dell'Amore è il criterio ultimo, quello che alla sera della vita conta davvero. Il Dio di Gesù è davvero sconvolgente, non chiede sacrifici, ma si sacrifica. Destituisce di plausibilità e fondamento la fiorente industria e società del sacrificio e in questo stabilisce dei primati abbondantemente disattesi e traditi: l'uomo sul sabato, la sua sanità sul precetto, il Vangelo sulla Chiesa, la persona sull'istituzione, la vita sulla dottrina, i diritti e la giustizia sul diritto canonico.

## Le fonti

La prima fonte è il Vangelo. Se si volesse, continuando la lettura con pause meditative, rinvenire l'impianto attraverso il quale fluiscono le pagine del padre Felice, non senza sincopi perciò e arresti per la revisione di vita o se si preferisce per l'esame di coscienza generale e particolare, bisogna risalire alle fonti che si trovano principalmente allocate in una frequenza assidua del Vangelo di Gesù liberato da pastoie e ipoteche di varia marca (letteralismi, concordismi, continuismi, forzature ideologiche...). Il Vangelo di Gesù – pare di sentire Scalia – non è un buon reperto per i musei e gli archeologi (beninteso, al netto della preziosa funzione culturale di entrambi), ecco perché fa problema a chi si è imposto come missione non il servizio alla vita, ma la conservazione perpetua dell'esistente: «si è fatto sempre così», affermazione puntuta di apologeti dalla cortissima memoria storica, gente assetata di ossequio, lontani dal punto di osservazione di Gesù che è quello dei piccoli ed invisibili, i senza voce, i senza entrate e importanza, i Poveri.

La seconda fonte: i Poveri. L'ascolto dei poveri è l'altra fonte dove abbondantemente attinge l'Autore. Gesù, lo attesta Paolo e lo ribadisce il Concilio, si volle fare Povero: «Conoscete infatti la grazia del Signore nostro Gesù Cristo: da ricco che era, si è fatto povero per voi, perché voi diventaste ricchi per mezzo della sua povertà» (2 Cor 8,9; LG 8,3). La Chiesa povera e dei Poveri, non è il sogno di Giovanni XXIII, di Giacomo Lercaro, di Helder Câmara, di Pedro Arrupe, di don Tonino Bello, di papa Francesco, è il sogno di Gesù, del quale questi discepoli, con tanti altre e altre, sono voce e corpo. Felice Scalia di certo ha scelto Gesù Povero e con Lui un'ottima compagnia della fede, trovando Dio laddove: «si pone rimedio alla sofferenza degli ammalati e alla fame degli indigenti, alla disperazione dei disperati, all'abiezione dei peccatori». “Povero Gesù”, mi vien da scrivere, sconcerta tutti e scontenta molti e con Gesù di certo anche padre Felice, gesuita, sconcerta e scontenta non pochi. Ma cosa significa credere in Gesù che sconcerta i suoi discepoli, al punto da spiazzarli senza appello? Ricordate: «Volete andarvene anche voi?» (Gv 6,67). E ancor di più, cosa significherà mai credere come Gesù? Di certo «la religiosità non è segno sicuro di fede», e se la religione disumanizzasse anche questa, andrebbe posta in serio dubbio. Già, a pensarci bene a farlo per primo fu proprio Gesù, con una delle parabole che in molti avrebbero voluto non venisse conservata dalla Tradizione della Chiesa, quella del buon Samaritano. «La disumanità – scrive padre Felice – è incoerenza con se stessi, inautenticità, e si manifesta in tanti modi: credere in Dio e vivere come se Lui non ci fosse, essere quieti nelle proprie preghiere e lasciare perdere chi ti prega di qualcosa, sovvenire alle necessità della Chiesa e frequentare mafiosi, classificarsi credenti e insieme sostenitori fedeli del dio-mercato». Credere come Gesù mette in seria discussione la pratica

dell'esclusivismo di una fede nozionale e l'assenso intransigente a proposizioni razionali che, detto chiaro, traballa di fronte a Dio nello scandalo della carne. C'è di più, tale modo di credere, distante dal mondo della vita e tutto immerso in lambiccamenti mentali, può diventare il comodo parapetto difensivo di cristiani sedicenti, financo ecclesiastici, ma che nella sostanza sono «"atei" in incognito». Ciò che specifica il credente è la “sequela”, la continua memoria di Lui, la *Memoria Jesu*: «il ricordo e l'esempio della sua vita». Il discepolo non si arresta perciò alle nozioni, né alla scorza dei fatti raccontati, questi è colui che dando senso alla sua vita testimonia che Cristo ha molto da dirci, perché i giorni di questa siano pieni, pieni di vita per l'appunto. In una parola, il discepolo di oggi con la *sua* vita rende esplicito l'assoluto significato della presenza del Cristo per la nostra salvezza.

La terza fonte: le perplessità dalla storia della chiesa. Vangelo e Poveri non possono essere ricordati se nono nell'ambito della Chiesa di questa chiesa che pare abbia inscritto nel suo DNA il tradimento del povero Gesù: chi è? Nella Via Crucis del 2005, Joseph Ratzinger, proponendo la meditazione per la IX stazione affermò: «Quanta sporcizia c'è nella Chiesa... Quanta superbia, quanta autosufficienza!». L'attenzione per la storia di padre Scalia gli dà contezza che «una Chiesa fedele o infedele a Gesù di Nazareth è nelle mani degli uomini che la compongono» perciò esclama a proposito della Chiesa: «Quanto buio c'è nella sua luce! Quanta gente splendida e quanti farabutti vestiti di sacro che pretendono di dirigere le anime e il mondo nel nome di Gesù». Tra il 313 e il 2013 corrono mille e settecento anni di chiesa imperiale, regime di cristianità, e tante pagine nere di storia che invocano non l'apologia ma le richieste di perdono e l'offerta e l'accoglienza di misericordia. In questi diciassette secoli la Chiesa è stata modellata non secondo l'ecclesiologia del poliedro, ma della piramide, e non fa molta differenza se dritta o rovesciata. È stata creata la dicotomia evangelicamente insostenibile tra *carinales* e *spirituales* tra *Ecclēsia docens* ed *Ecclēsia discens*, superiori e inferiori, tra chierici e laici: «Voi sapete che coloro i quali sono considerati i governanti delle nazioni dominano su di esse e i loro capi le opprimono. Tra voi però non è così; ma chi vuole diventare grande tra voi sarà vostro servitore, e chi vuole essere il primo tra voi sarà schiavo di tutti» (Mc 10,42-44). Povero Gesù, che palese tradimento della tua fraternità quando si giunge al punto di elevare «uomini ad un grado superiore di umanità» di riconoscere loro una grazia e una santità di stato, ovvero un travaso di santità dal ruolo alla persona. «Ma, – si domanda legittimamente il p. Scalia – se veramente le santità di ruolo provocasse santità personale, questo travaso non dovrebbe aiutare gli eletti a superare il loro narcisismo? – Il Nostro non ha dubbi: – Decisamente, i conti non tornano». Molte resistenze, sabotaggi, differimenti, denigrazioni, fino all'ostentazione di malafede e maleducazione, nei confronti di Francesco e della indifferibile riforma della Chiesa non necessitano grandi spiegazioni. Pagine dense del padre Scalia illustrano anche il perché di tanti tradimenti e travisamenti, e passano in rassegna la teologia paolina e quella anselmiana del sacrificio espiatorio, laddove si annida una regressione semantica rispetto alla risemantizzazione gesuana rigettata perfino dallo stesso Benedetto XVI. Peraltro già nota tra gli addetti ai lavori e riproposta per tutti dall'Osservatore Romano, il 17 marzo 2016. Se la teologia ha intrapreso il cammino per il superamento della *satisfactio vicaria*, la società rimane ancora sacrificale e molti credenti sono ancorati, grazie ad una predicazione scadente e a una liturgia che fa fatica a sgravarsi dal suo impianto smisuratamente sacrificale e espiatorio, ad una mistica del dolore, perciò durano tanta fatica nell'entrare nella mistica della gioia della Pasqua: «Il "devoto"»

delle nostre novene deve poter percepire che accanto alla "riparazione" per gli sputi, i flagelli del Cristo storico, oggi abbiamo il compito di tenere compagnia al Cristo dolorante nei barconi carichi della disperazione degli immigrati, nei "richiedenti asilo" stipati in campi di fortuna o di fronte a mura invalicabili di fili spinati, negli innumerevoli giovani divenuti "scarto" senza futuro alcuno, derubati di ogni diritto, nelle vittime della pandemia del Covid-19». Urge per la Chiesa rompere i patti con Mammona, senza alcun tentennamento e stare dalla parte dei poveri, senza strumentalizzarli: far strada ai poveri – come affermava don Lorenzo Milani – senza farsi strada. Papa Francesco non si stanca di promuovere la notula esistenziale della Chiesa, povera, che è soffocata dalla ipertrofia di quelle ontologiche: una, santa, cattolica e apostolica. La notula esistenziale della povertà della Chiesa segna una vera rottura con l'economia turbo capitalista e con il neoliberismo, cui ecclesiocentrismo, clericlismo e narcisistica autoreferenzialità rendono un lauto servizio, quello di una complicità non dichiarata, ma per questo non meno colpevole, nel mantenimento di strutture di peccato che fanno registrare ad Oxfam come nei primi due anni di pandemia i dieci uomini più ricchi del pianeta hanno più che raddoppiato i loro patrimoni, mentre nello stesso periodo sono cadute in povertà, a causa della medesima pandemia, circa centosessantatre milioni di persone. Ogni quattro secondi nel mondo una persona muore per fenomeni di inequità quali: mancanza di accesso alle cure, fame, crisi idrica, violenza di genere, senza trascurare le morti per la barbarie delle guerre. Si stima che per ogni miliardario in più ci sono state circa novantaquattromila persone che per contro sono morte in stato di povertà. La Chiesa di Francesco, con buona pace dei detrattori, non si occupa né si vuole occupare di corpi senz'anima, se non per i pietosi uffici della sepoltura e del suffragio, né di anime senza corpi, se non nelle preghiere di liberazione e di guarigione dai mali dello spirito; la Chiesa di Francesco si occupa di persone, in carne e anima, e come Gesù si occupa della loro vita, degli ambienti di vita, dei loro problemi, della loro salute e dell'economia. Il vangelo della fraternità, predicato da Gesù e riproposto da papa Francesco non ha dubbi: «Non si è fratelli se non c'è posto sulla Terra anche per chi nasce al posto sbagliato ed è stato abbandonato dai suoi genitori». Fin qui la prima parte del libro.

La seconda parte del volume è consacrata ai segni dei tempi, assunti «come dei punti privilegiati di osservazione che esigono analisi, valutazione, discernimento e ... scelte». Di segni padre Scalia in questi anni ne ha rinvenuto con grande lungimiranza, tanto "brutti" quanto "gioiosi". Il Nostro, a proposito dei segni negativi: «la guerra dichiarata ai migranti; l'avanzare delle destre fasciste e xenofobe in Europa; lo spegnimento di ogni voglia di liberazione in America Latina; Il trionfo del "pensiero unico" neoliberista; il perpetuarsi della "guerra infinita"...» sui quali era necessario mettere sull'avviso gli uomini, circa gli esiti disastrosi cui avrebbero condotto, non si esime dal porre un interrogativo a sé e a quanti nella Chiesa sono stati chiamati al ministero della sorveglianza: «non abbiamo finito per appoggiare chi è responsabile del disastro attuale meticolosamente annunziato dai disastri precedenti» ?!. Qui si gioca il ministero di sentinella del clero, della teologia, della pastorale, della catechesi, e non nelle quantità minuziosamente annotate dai transunti e riversate nell'Annuario Pontificio. Lo stigma delle opere cristiane è segnato dall'essere: «degne dell'unico Gesù della storia che traspare dal Vangelo. Di quel Gesù che ha osato definirsi Vita e portatore di Vita».

La crisi pandemica ha fatto assurgere tanta fede implicita, alla luce di questa, spesso tralucendo nei santi della porta accanto, novelli testimoni della fraternità e solidarietà, tra cui: medici, infermieri, assistenti sanitari, farmacisti, netturbini, operai... volontari... Scalia, come la sua Mamma, non può non compatire gli ignoranti: lei, donna siciliana d'altri tempi, certamente non scolarizzata, al figlio prete e laureato una volta disse: «Ti compatisco perché sei ignorante». Chi sono gli ignoranti? Coloro che sedicenti sapienti ignorano Gesù di Nazareth, Dio nello scandalo della carne, e sprecano la crisi pandemica per avversare a tutti i costi papa Francesco, per gravare con sermoni deliranti le coscienze, già duramente provate ascrivendo a Dio vendetta e a poveri cristi ogni sorta di nefandezza: «La nostra non è una umanità castigata, ma una umanità biblicamente "provata"».

Padre Scalia non sa davvero come la Chiesa sarà dopo lo tsunami del Coronavirus, ma sa come la vorrebbe. Una certezza lo rende sereno: sa che lo spirito del Cristo ci terrà compagnia e continuerà ad inquietarci, ponendo tra l'Amore e la fede, quel fracasso di frugioletta che è la speranza. Sa che «siamo ad una di quelle svolte della storia che appaiono irreversibili». Sa, Sentinella del nostro tempo «che siamo veramente se non alla "fine dei tempi", certo alla necessaria fine di "questo tempo" di guerra alla vita».

#### A mo di conclusione

Con Felice Scalia, autore acuto e mai scontato di *Povero Gesù*, scrutando i segni, ci auguriamo, leggendolo ancora, che presto cessi la barbarie laddove è guerra alla Vita in ogni sua forma, perché Gesù di Nazareth, il Cristo, Dio nello scandalo della carne, è venuto per darla e potenziarla, in abbondanza. Il servizio alla vita è il gelsomino che profuma il crisma con il quale i suoi discepoli sono mandati ad ungerne il mondo.

A lettura ultimata del volume si viene spontaneamente travolti dalla profezia di Gioele: «in forza dello Spirito questi due giovani vegliardi sognano, godono di visione, profetizzano senza alcuna resistenza alla dolce forza dello Spirito», eppure degli insipienti novelli imberbi Giosuè gridano nella Chiesa allo Spirito: «Impediscili!», a rispondere è lo spirito di Gesù: «Siete gelosi per me? Fossero tutti profeti nel mio popolo!». Due vegliardi dunque con qualche comune difetto: ce la mettono tutta per credere come Gesù; prendono sul serio il concilio Vaticano II, nello spirito e nella lettera; si assumono lucida responsabilità per Dio e la sua creazione; fanno proprio, prima di passare ai capitoli successivi, il capitolo secondo della *Lumen gentium*, tutto consacrato al *Santo Pueblo fiel de Dios*. Non è difficile perciò immaginare cosa questi due giovani-vegliardi si siano detti incontrandosi recentemente in Vaticano, il 10 febbraio dell'anno corrente.

Ci piace pensare, presi come sono dalla loro passione per il Regno di Dio e per l'uomo, che abbiano ricordato, fatti debiti adattamenti o forse lasciandola così com'è, l'accorata preghiera di Etty Hillesum, formulata il 12 luglio 1942, una domenica grigia e tempestosa, di prima mattina, dopo una notte insonne, in cui, a colei che fu cuore pensante tra fili spinati e baracche, scorrevano davanti agli occhi come tanti fotogrammi: «immagini su immagini di dolore umano», era un tempo triste quello di Etty, come il nostro, ad Auschwitz, laddove morirà il 30 novembre 1943, si consumava una catastrofe di morte e di fuoco senza eguali:

«Mio Dio, sono tempi tanto angosciosi... Cercherò di aiutarTi affinché Tu non venga distrutto dentro di me, ma a priori non posso promettere nulla. Una cosa, però, diventa sempre più evidente per me, e cioè che Tu non puoi aiutare noi, ma che siamo noi a dover aiutare Te, e in questo modo aiutiamo noi stessi. L'unica cosa che possiamo salvare di questi tempi, e anche l'unica che veramente conti, è un piccolo pezzo di Te in noi stessi, mio Dio. E forse possiamo anche contribuire a dispeppellirTi dai cuori devastati di altri uomini. Sì, mio Dio, sembra che Tu non possa fare molto per modificare le circostanze attuali ma anch'esse fanno parte di questa vita. Io non chiamo in causa la Tua responsabilità, più tardi sarai Tu a dichiarare responsabili noi. E quasi a ogni battito del mio cuore, cresce la mia certezza: Tu non puoi aiutarci, ma tocca a noi aiutare Te, difendere fino all'ultimo la Tua casa in noi... Comincio a sentirmi un po' più tranquilla, mio Dio, dopo questa conversazione con Te. Discorrerò con Te molto spesso, d'ora innanzi, e in questo modo Ti impedirò di abbandonarmi. Con me vivrai anche tempi magri, mio Dio, tempi scarsamente alimentati dalla mia povera fiducia; ma credimi io continuerò a lavorare per Te e a esserTi fedele e non Ti cacerò via dal mio territorio... Il gelsomino dietro casa è completamente sciupato dalla pioggia e dalle bufere di questi ultimi giorni, i suoi fiori bianchi galleggiano qua e là sulle pozzanghere... Ma da qualche parte dentro di me esso continua a fiorire indisturbato, esuberante e tenero come sempre, e spande il suo profumo tutt'intorno alla tua casa, mio Dio. Vedi come Ti tratto bene. Non Ti porto soltanto le mie lacrime e le mie paure, Ti porto persino... un gelsomino profumato... Voglio che Tu stia bene con me».

*Alfonso Cacciatore*